

# Topolitiche del conflitto. A partire dalla traduzione italiana di *La thalassopolitique* di Julien Freund

Ernesto C.,  
Sferrazza Papa

L'affaire Julien Freund

5

1. La produzione freundiana è tanto vasta quanto eterogenea. Alla relativa moderazione nella pubblicazione di monografie fa da contraltare una quantità sterminata di saggi, interviste, recensioni, introduzioni, prefazioni, articoli di giornali. Questa molteplicità testimonia della complessità di un pensiero che non si è espresso solamente nel lavoro accademico classico, ma che ha percorso tutto un insieme di differenti forme espressive. Per una bibliografia delle opere di Freund cfr. P. TOMMISSEN, *Julien Freund, une esquisse bio-bibliographique*, in appendice a J. FREUND, *Philosophie et sociologie*, Cabay, Louvain-la-Neuve 1984. La bibliografia stilata da Tommissen, fermandosi al 1984, è in ogni caso parziale (*La thalassopolitique* è dell'anno successivo e dunque non vi compare). In questa sede non sarà possibile che accennare ad alcuni snodi cruciali della riflessione filosofica di Freund, in particolare a quelli che risultano fondamentali per comprendere il suo rapporto con lo Schmitt di *Land und Meer*. Per un inquadramento generale del pensiero di Freund si vedano i seguenti testi: A. CAMPI, *Schmitt, Freund, Miglio. Figure e temi del realismo politico europeo*, La roccia di Erec, Firenze 1996; J. MOLINA, *Julien Freund. Lo político y la política*, Sequitur, Madrid 2000; P.-A. TAGUIEFF, *Julien Freund: au coeur du politique*, La Table ronde, Paris 2008.

2. Ciò toglie che diversi suoi lavori siano disponibili in lingua italiana, grazie in particolare alla cura scientifico-editoriale di Alessandro Campi. Si segnalano soprattutto le seguenti raccolte di scritti e traduzioni:

Si presenta al lettore italiano la traduzione de *La thalassopolitique* di Julien Freund<sup>1</sup>. Apparso nel 1985 come postfazione alla riedizione della traduzione francese di *Land und Meer* di Carl Schmitt, questo saggio costituisce allo stesso tempo un omaggio al maestro di Plettenberg e un suo superamento. Un lavoro "minore", poco conosciuto, come d'altronde è ancora troppo poco conosciuto in Italia l'autore<sup>2</sup>. Potremmo interrogarci sui motivi di tale scarsa considerazione, ma qualcosa di più di un semplice dubbio sembra difficilmente fuggibile. Come vedremo, né la figura di Julien Freund né il suo pensiero si prestano a riconoscimenti facili e immediati. La sua avventurosa biografia politica, che lo ha portato dall'essere combattente nella Resistenza francese a relatore ai convegni del GRECE (*Groupement de Recherche et d'Études pour la Civilisation Européenne*), è senza dubbio meritevole di attenzione, ma anche immediato bersaglio polemico. Un pensatore troppo libero che, proprio brandendo questa assoluta libertà, si è permesso di dialogare con chicchessia: questa è l'immagine che buona parte della comunità scientifica attuale ha di Freund. Sempre, beninteso, quando non si limita a denunciarne il lepenismo degli ultimi anni di vita<sup>3</sup>.

Un esempio su tutti. Alain Bihr, uno dei Diòscuri della sociologia francese, alla morte di Freund ha redatto un necrologio estremamente critico dove ha affermato che non si potrebbe immaginare un tradimento maggiore degli ide-

*Il Terzo, il Nemico, il Conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, Giuffrè, Milano 1994; *Diritto e politica. Saggi di filosofia giuridica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; *Voci di teoria politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 2001; *Che cos'è la politica? Essenza, finalità, mezzi*, Ideazione Editrice, Roma 2001; *La crisi dello Stato tra decisione e norma. Saggi di filosofia del diritto e teoria politica*, Guida, Napoli 2008.

3. Mi si permetta a questo proposito di riportare un curioso aneddoto personale che restituisce il clima di estrema diffidenza che una parte consistente della comunità scientifica francese nutre nei confronti di tutta una serie di autori. Qualche tempo fa un collega è passato a discutere con me di un paio di questioni

nel mio ufficio. Fra le varie scartoffie accatastate sul tavolo, ha riconosciuto un paio di testi di Freund che andavo utilizzando per questo saggio. A quel punto ha esclamato: «Freund! Perché Freund? Pensatore lepenista, pensatore pericoloso!»; al mio tentativo di controbattere sottolineando la differenza strutturale che in un'analisi filosofica scientificamente sorvegliata, non può venire meno fra l'opera e l'autore, il collega ha ribattuto: «tu ricordi che Freund era amico di Schmitt, e se parti da Schmitt hai due soluzioni: o diventi fascista o diventi nazista. *Schmitt c'est le diable de l'histoire de la philosophie*».

4. A. BIHR, *Julien Freund: de la résistance à la collaboration*, in «Histoire et anthropologie», n. 7, 1994.

ali di gioventù di quello messo in piedi Freund a partire dagli anni Ottanta<sup>4</sup>. La colpa di Freund, fra le altre cose membro attivo della resistenza francese e per questo motivo arrestato dai tedeschi nel giugno 1942: la partecipazione a convegni organizzati a Parigi da Alain de Benoist, teorico della *Nouvelle droite*. Presenza contestabile? Appoggio criticabile? Sembra difficile rispondere seriamente a domande simili, poste nella

forma di un *aut-aut*, senza scadere nel gossip filosofico, nel chiacchiericcio che già Martin Heidegger (altro ferro arroventato del pensiero novecentesco) stigmatizzava in *Sein und Zeit*. La possibilità di contestare la via politica intrapresa dall'uomo non può e non deve intaccare la possibilità di un'analisi scientifica dell'opera. L'imperativo di resistere all'idea che la critica filosofica possa risolversi in una sorta di inquisizione morale dovrebbe essere il punto fermo di qualsiasi riflessione scientificamente sorvegliata.

Questo *incipit* solo per sottolineare una evidente reticenza ideologica che impedisce di assumere l'opera di Freund come momento centrale di confronto per qualunque pensiero che voglia interrogare il reale, il divenire concreto della storia nelle sue incarnazioni politiche, a partire da una serie di nuclei *essenziali*. Perché, come si vedrà, è a partire dall'esistenza di un'essenza *del* politico – da assumere in quest'accezione, per ragioni su cui si ritornerà, rigorosamente al maschile – che Freund imbastisce la sua teoria, ossia a partire dalle costanti storiche e non contingenti, dunque sottratte all'ideologia, che determinano *il politico*.

6

5. G. ANDERS, *L'uomo è anti-quato. Vol. 1: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale* (1965), trad. it. L. Dal-lapiccola, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, p. 43 (corsivo dell'Autore).

6. Cfr. J. DERRIDA, B. STIEGLER, *Ecografie della televisione* (1996), trad. it. G. Piana, Raffaello Cortina, Milano 1997, p. 62 ss.

7. Sulla ricezione francese di Schmitt cfr. P. MULLER, *Carl Schmitt et les intellectuels français: la réception de Carl Schmitt en France*, Fondation Alsacienne pour les Etudes Historiques et Culturelles, Mulhouse 2003, *cui adde* J. F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?* (2011), Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 36-50. Ideologico fino a scadere nell'ir-rilevanza scientifica è il saggio di J. P. FAYE, *L'État total selon Carl Schmitt. Ou comment la narration engendre des monstres*, Germina, Paris, 2013, interamente volto a dimostrare che «le moment le plus décisif du désastre qui a envahi le siècle précédent, tient à une conférence publique du même Carl Schmitt» (p. 7).

### I presupposti del politico

*La thalassopolitique* è una postfazione, ovvero una riflessione a partire da un'opera altrui, dunque uno scritto d'occasione. E tuttavia, non per questo di scarsa importanza, non una semplice appendice nell'opera dell'autore. Come scriveva Günther Anders, è infatti proprio *l'occasione*, l'emergere del contingente dal brulicare del reale, a innescare la speculazione filosofica. Questo perché fra tutti i contingenti proprio *quello* specifico ha catturato l'attenzione, e proprio a partire da *quel* contingente particolare è possibile dunque organizzare una riflessione generale, teorica, filosofica. Questa filosofia dell'occasione, proseguiva Anders, «è un ibrido incrocio di metafisica e *giornalismo*: cioè un filosofeggiare che ha per oggetto la situazione odierna»<sup>5</sup>; permette cioè di confrontarsi con la datità del mondo, con la nuda brutalità degli eventi storici, con *l'hic et nunc*, senza rinunciare alla possibilità di una loro astrazione e concettualizzazione. In queste pagine di introduzione e commento allo scritto di Freund vorrei misurarmi con il tentativo intrapreso dal filosofo francese, in occasione del suo confronto con il breve scritto di Carl Schmitt, di descrivere in forma di concetto le trasformazioni della spazialità moderna, la nuova topologia politica (*topolitique*, per riprendere una nozione di Jacques Derrida<sup>6</sup>) che a partire dall'impianto categoriale schmittiano era possibile registrare.

La prima edizione di *Land und Meer* è datata 1942. La ricezione francese di Schmitt è un pezzo di storia della filosofia travagliato e complesso da ricostruire, nel quale ha spadroneggiato la diffidenza e l'ostracismo<sup>7</sup>. Ciò su cui vorrei riflettere in questa sede è il lasso di tempo che intercorre dalla prima edizione tedesca alla postfazione di Freund. Quarantatré anni, in un "secolo breve", sono una immensa quantità di tempo. Da quando Schmitt lo ha scritto a quando Freund lo ha presentato al pubblico francese il mondo intero è mutato. Le relazioni internazionali si sono radicalmente trasformate; i rapporti di forza a livello globale – un tema centrale de *La thalassopolitique* – trasfigurati; l'Europa ha cessato di essere il centro nevralgico della politica mondiale. E c'è ovviamente da considerare il buco nero della Seconda guerra mondiale,

i cui obbrobri e barbarie hanno rappresentato un punto di non ritorno per l'esperienza umana del male. Una sentenza lapidaria della *Negative Dialektik* di Theodor W. Adorno cristallizza in forma di massima questa rivoluzione storica dello sguardo umano dinnanzi al dolore: «dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile»<sup>8</sup>. Il Novecento come buco nero che ha irrimediabilmente risucchiato qualunque velleità umana alla creatività, qualunque possibilità di introdurre sparuti e incostanti sprazzi di bellezza in quel «banco da macellaio» (Hegel) che è la storia.

Che Adorno si sbagliasse, che sia ancora possibile “creare” dopo l'esperienza del male, che nonostante abbia toccato il suo fondo l'essere umano non è dannato in eterno, non è una questione che ci interessa in questo contesto. Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione è la trasformazione radicale del mondo, tragica per i motivi poc'anzi ricordati, cui l'essere umano ha assistito in questo torno di anni. Qual era dunque il senso di commentare dopo più di 40 anni dalla sua prima edizione il piccolo libretto schmittiano? Si potrebbe facilmente rispondere che in realtà non vi era alcuna necessità, che siamo alle prese con un mero esercizio accademico, ma ritengo che la questione sia assai più complessa e non si lasci così facilmente sbrigare. Il problema è piuttosto teorico-concettuale, vale a dire espressamente filosofico. Freund era infatti profondamente convinto che Schmitt avesse compreso non solo il segreto del politico, ossia che esso è relazione tra amico-nemico (avremo modo di ritornare su questo punto fondamentale, fuggando un possibile appiattimento di Freund su Schmitt), e dunque potenzialmente sempre conflittuale, sempre in procinto di trasformarsi in teatro di guerra; era anche profondamente convinto della bontà euristica della genealogia “elementare” schmittiana, ovvero l'idea che sia possibile descrivere la storia del mondo come storia di una lotta fra differenti potenze elementari (continentali e telluriche, ossia le potenze statiche dello Stato, della sovranità, del diritto; atlantiche e marittime, ossia le potenze mobili e fluide dell'economia e della tecnica)<sup>9</sup>.

Secondo la nota tesi di Schmitt, il *nomos* moderno è il risultato di questo delicato, instabile, precarissimo equilibrio elementare: «[1]a separazione di terraferma e mare libero è la caratteristica specifica fondamentale dello *jus publicum Europaeum*»<sup>10</sup>. Ma se siamo oramai entrati in un'epoca, si maneggi questo termine con una cautela che non sarà mai eccessiva, “postmoderna”, come si configurano i nuovi equilibri elementari? Sappiamo che lo *jus publicum Europaeum* è la forma politico-giuridica assunta dal moderno al fine di formalizzare il conflitto. Quali nuove forme di potere, quali nuove potenze reclamano il loro posto nel palcoscenico della storia umana una volta esaurita l'esperienza moderna? In *La thalassopolitique* Freund traccia quelli che a suo parere saranno i nuovi rapporti di forza a livello globale:

[u]n doppio movimento si è prodotto sotto i nostri occhi: il ruolo più ampio dell'Oceano Pacifico e la crescente importanza dell'emisfero Sud. Ora, tra i cinque continenti, l'Europa è il solo a non disporre di un'apertura o di un accesso diretto all'Oceano Pacifico, contrariamente all'America, l'Africa, l'Asia e l'Australia. Bisogna dunque aspettarsi che i problemi del Pacifico e dell'emisfero Sud diverranno più acuti e ardui, mentre, all'inverso, l'Europa progressivamente perderà in prestigio, in credito e in importanza sullo scacchiere mondiale.

8. TH. ADORNO, *Dialettica negativa* (1966), trad. it. P. Lauro, Einaudi, Torino 2004, p. 326.

9. «La storia del mondo è la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime» (C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, trad. it. G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2011, p. 18).

10. C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»* (1950), trad. it. E. Castrucci, Adelphi, Milano 2011, p. 223. Sul punto si veda il saggio fondamentale di F. RUSCHI, *Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt*, Giappichelli, Torino 2012.

11. J. FREUND, *L'essence du politique* (1965), Dalloz, Paris 2004, pp. 1-2.

12. Ivi, p. 44.

13. «Si può raggiungere una definizione concettuale del 'politico' solo mediante la scoperta e la fissazione delle categorie specificamente politiche. Il 'politico' ha infatti i suoi propri criteri che agiscono, in modo peculiare, nei confronti dei diversi settori concreti, relativamente indipendenti, del pensiero e dell'azione umana, in particolare del settore morale, estetico, economico. Il 'politico' deve perciò consistere in qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire politico in senso specifico. [...] La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di *amico e nemico*» (C. SCHMITT, *Il concetto di politico* (1932), in ID., *Le categorie del 'politico'*, a c. di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013, p. 108).

14. J. FREUND, *L'essence du politique*, cit., p. 84.

La fine della modernità disegna una nuova geografia del potere, nuove rotte della volontà di potenza, inedite traiettorie del potere economico. Per tentare di concettualizzare questo mutamento a tutto campo dell'ordine del mondo che lascia forse intravedere una nuova *Raumrevolution*, per Freund era necessario confrontarsi con il saggio schmittiano.

Inquadriamo il titolo dello scritto di Freund nella cornice teorica testé tratteggiata. La talassopolitica è la politica dell'oceano o, per essere più precisi, il tentativo di pensare le forme politiche a partire dal loro manifestarsi su uno spazio marittimo oceanico e non più né su uno spazio di terra né su uno spazio unicamente relativo a mari interni. Un simile tentativo presuppone naturalmente una presa di posizione preliminare su che cosa sia la politica e su cosa sia il politico. La distinzione di genere dei due termini non è di maniera, ma testimonia della loro separazione teorica. Se "la politica", *la politique*, rimanda alla contingenza di pratiche espresse in forme istituzionali che variano storicamente, "il politico", *le politique*, rappresenta di queste mutazioni storiche l'essenza atemporale che sempre le accompagna:

analizzare l'essenza del politico non è studiare *la* politica in quanto attività pratica e contingente che si esprime in istituzioni mutevoli e in fenomeni storici di qualunque sorta, ma è cercare di comprendere il fenomeno *del* politico nelle sue proprie e distintive caratteristiche<sup>11</sup>.

Il politico deve dunque essere analizzato dalla prospettiva della sua essenza per una duplice ragione: «esso è da una parte una delle categorie fondamentali, costanti e inestirpabile della natura e dell'esistenza umana, e dall'altra parte una realtà che resta identica a se stessa, malgrado le variazioni della potenza e dei regimi e il cambiamento delle frontiere sulla superficie della terra»<sup>12</sup>.

Nel suo testo fondamentale, *L'essence du politique*, Freund tripartisce l'essenza del politico: essa si costituisce come relazione comando-obbedienza, come distinzione tra pubblico e privato, e infine come relazione amico-nemico. Al criterio distintivo del politico, individuato da Carl Schmitt in *Der Begriff des Politischen* nella coppia *Feind-Freund*<sup>13</sup>, il filosofo francese aggiunge dunque due elementi. Presi nel loro insieme, i tre presupposti dell'essenza del politico rappresentano il nucleo inscalfibile di qualunque forma concreta, storicamente realizzata, della politica. È opportuno rimarcare la necessità di tenere insieme i tre elementi individuati da Freund, poiché in ogni forma politica concreta essi si rimandano a vicenda, svolgendo funzioni differenti che si intersecano senza posa. Ogni presupposto individuato da Freund rappresenta quindi una condizione necessaria ma non sufficiente del politico. Vediamo brevemente l'articolazione di questi presupposti del politico, dove presupposto significa «la condizione propria, costitutiva e universale di un'essenza»<sup>14</sup>.

Vi sono tre presupposti del politico: la relazione comando-obbedienza, la relazione privato pubblico, la relazione amico-nemico. Essi rispondono a tre forme differenti di rapporti politici, e rispettivamente: al politico in generale, alla politica interna, alla politica estera.

Il primo presupposto è il rapporto tra obbedienza e comando, tra chi impartisce un ordine e chi lo esegue. Non si dà politico in assenza di tale relazione di dominanza. Questo presupposto individua una separazione fondamentale nella specie umana fra coloro che comandano e coloro che obbediscono. Questo non significa, beninteso, che esista per natura una parte di umanità

comandante e una parte di umanità obbediente, ma che in presenza di una forma politica si riscontrerà necessariamente questa separazione. Questa distinzione introduce dunque all'interno del consorzio umano una relazione che rende possibile il politico (e dunque ne rappresenta un presupposto), giacché in un mondo in cui essa fosse assente (vale a dire: in un mondo in cui o tutti obbedissero o tutti comandassero) sarebbe un mondo impolitico, nonché logicamente impossibile.

Il secondo presupposto è la relazione pubblico-privato. A differenza del primo presupposto che definisce il politico in generale, esso definisce il politico rispetto a ciò che non è politico, vale a dire: per mezzo di tale presupposto si separa la sfera pubblica da quella privata al fine di distinguere il politico dall'impolitico. Il politico, scrive Freund, «non governa tutto l'uomo [...] ma solamente un settore determinato dell'attività umana globale»<sup>15</sup>. Il pubblico dunque designa la sfera del politico, mentre il privato (ad esempio la famiglia) deve essere considerato una sfera separata dell'azione umana e, per questa ragione, impolitica. Sia il pubblico sia il privato rappresentano relazioni sociali fra gli uomini, ma il loro fine è radicalmente differente:

è detta pubblica (perché è là il dominio di competenza della politica) l'attività sociale che ha per fine di proteggere i membri di una collettività indipendente in quanto formano questa collettività e hanno, in quanto tali, un bene comune da salvaguardare che è la ragion d'essere di tale collettività. È detta privata la relazione sociale che concerne l'individuo e i rapporti interindividuali in quanto tali, che siano dell'ordine della reciprocità o di quello associativo<sup>16</sup>.

Non è però ancora sufficiente. Infatti, i primi due presupposti del politico permettono unicamente di determinare la possibilità di forme di politica interne a una comunità: «per quanto importanti e capitali siano la relazione comando-obbedienza e quella di privato e pubblico, esse non definiscono esaustivamente il politico perché determinano rispettivamente la formazione e l'organizzazione interna di una collettività, non i suoi rapporti con le collettività straniere»<sup>17</sup>. In linea con la tradizione schmittiana nella quale si iscrive la sua opera, Freund individua nel terzo presupposto, il rapporto amico-nemico, il modo mediante cui la politica si apre all'esteriorità. Detto diversamente: il rapporto amico-nemico è la modalità attraverso cui una comunità politica entra in relazione con altre comunità politiche. Se vi è *politique extérieure*, è perché si presuppone l'esistenza di una relazione di amicizia o di inimicizia con l'esterno<sup>18</sup>. Solo all'interno di questa forma della vita consociata i rapporti con le forme di vita esterne assumono una configurazione realmente politica, e il politico diviene politica internazionale.

### Principi filosofici della talassopolitica

Comando-obbedienza, pubblico-privato, amico-nemico. L'implicazione di tale struttura essenziale del politico è immediata. Individuare in questi tre presupposti l'essenza del politico significa infatti pensarlo come lo spazio sempre aperto al fenomeno bellico, ossia a quello specifico rapporto di inimicizia tra differenti corpi politici che si incarna nella guerra. Il politico è

15. Ivi, p. 292.

16. *Ibidem*.

17. Ivi, p. 448.

18. È opportuno sottolineare che rispetto all'ipotesi schmittiana, che assegna una preminenza all'inimicizia, Freund ribalta questa dialettica insistendo piuttosto sull'amicizia come concordia interna (da non confondere utopisticamente con un principio teologico di fratellanza universale). L'inimicizia, rileva Freund prendendo in questo caso le distanze dalla posizione schmittiana, è la non-amicizia. In quest'ottica, l'amicizia non può essere concepita in negativo come una non-inimicizia, ma deve essere intesa come valore politico a sé stante e financo primario: «l'amicizia politica non si riduce al semplice gioco delle alleanze; essa implica ugualmente, come ha visto la maggioranza dei politologi antichi e moderni, la concordanza interna. Per quanto la politica sia di natura polemica, il suo scopo nell'economia generale della società non è di suscitare ostilità, ma di sconfiggere il nemico interno ed esterno per far regnare la concordia e portare ai membri delle unità politiche la sicurezza e la protezione che esigono da essa» (Ivi, p. 449).

essenzialmente lo spazio sempre aperto per il conflitto, per la guerra che può anche divenire scontro mortale. Qualunque pacifismo, qualunque hegeliana riconciliazione storica fra antagonismi, ovvero qualunque ricomposizione dialettica del negativo in un ulteriore momento sintetico, è qui senza indugi rifiutata e bollata come utopia irenistica che descrive una realtà inesistente, il sogno di anime belle. Il negativo non si lascia riassorbire, ma pretende uno statuto autonomo.

La radicalità di questa posizione comportò diverse noie a Freund durante la stesura della sua tesi di dottorato, che rielaborata e ampliata divenne in seguito *L'essence du politique*. Tuttavia, proprio queste noie hanno forse contribuito alla fortuna filosofica (o quantomeno accademica) di Freund. Nel suo dialogo con Charles Blanchet, poi confluito nel testo *L'aventure du politique*, Freund racconta uno screzio con il suo primo supervisore, il celebre studioso di Hegel Jean Hyppolite. Ricostruire molto brevemente questo aneddoto va ben oltre il gossip filosofico, ma testimonia dell'incolmabile scarto teorico fra i due. Dopo aver in un primo momento accettato la direzione della tesi, Hyppolite, d'accordo con Georges Canguilhem, all'epoca *inspecteur général*, rifiutò di continuare a supervisionare i lavori del giovane Freund. Le ragioni di questa ritirata consistevano nel rifiuto da parte di Freund di eliminare dal suo lavoro ancora provvisorio una frase che condensava il senso della sua teoria: *il n'ya de politique que là où il y a un ennemi*<sup>19</sup>. Hyppolite, pacifista e socialista, non poteva accettare questo collasso del politico nella sfera del conflitto. Per quanto talvolta deragli, la vita politica degli uomini prosegue guardando all'orizzonte di una pacificazione e riconciliazione finale. È appena il caso di sottolineare l'eco hegeliana della posizione di Hyppolite<sup>20</sup>; nella prefazione alla traduzione di un saggio di Simmel, Freund sottolineerà che è proprio il movimento di sintesi del negativo attraverso cui procede il movimento dialettico a essere fattualmente impossibile, poiché si ha a che fare con «contrari inconciliabili e antagonismi irriducibili»<sup>21</sup>. Ancor più interessante è però il secondo atto di questa *querelle*. La commissione chiamata a valutare il lavoro di Freund comprendeva, oltre al nuovo supervisore Raymond Aron, Raymond Polin, Paul Ricoeur, un germanista di Nanterre convocato per valutare la seconda tesi (la traduzione francese di *Wissenschaft als Berufe* di *Politik als Beruf* di Max Weber), e per finire proprio Hyppolite. Quest'ultimo, una volta presa la parola, decise di ritornare ironicamente sulla fondamentale divergenza con Freund: «rimane la categoria amico-nemico che definisce la politica. Se voi avete veramente ragione, non mi resta altro che coltivare il mio giardino»<sup>22</sup>. La risposta di Freund è disarmante. Essa coagula in poche parole tutta l'efficacia euristica della teoria del politico come rapporto amico-nemico e l'irrilevanza analitica delle posizioni pacifiste à la Hyppolite. Eccola:

Signor Hyppolite, voi avete detto a tre riprese poco fa che avevate commesso un errore a proposito di Kelsen. Io credo che voi siate in procinto di commettere un altro errore, dal momento che pensate che siete voi a designare il nemico, come tutti i pacifisti. Dal momento che non vogliamo nemici, non ne avremo, ragionate voi. Ora: è il nemico a designarvi. E se lui vuole che voi siate il suo nemico, potete fargli le più belle dimostrazioni di amicizia. Dal momento che vuole che siate il suo nemico, lo siete. E vi impedirà anche di coltivare il vostro giardino<sup>23</sup>.

10 19. In seguito così rielaborata: «[i] nous faudra montrer qu'il n'y a de politique que là où il y a un ennemi réel ou virtuel» (J. FREUND, *L'essence du politique*, cit., p. 448).

20. Sul punto si veda A. BEL-LANTINE, *Hegel en France*, 2 voll., Hermann, Paris 2011, vol. II, segnatamente pp. 275-286.

21. J. FREUND, *Préface*, in G. SIMMEL, *Le Conflit*, Circé, Saurxures 1992, p. 8.

22. J. FREUND, *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Criterion, Paris 1991, p. 45

23. *Ibidem*.

Hyppolite si concesse l'ultima parola solo per ammettere la sconfitta: «[r]isultato: non mi resta nient'altro che suicidarmi»<sup>24</sup>.

L'errore commesso dai teorici del pacifismo consiste nel non accorgersi che la relazione di designazione delle parti in gioco nel politico non è reciproca: non è l'amico a definire l'amico, ma è il nemico a definire il nemico<sup>25</sup>. Nei casi in cui non risulta possibile costruire una concordia accettata e voluta da tutti gli attori in gioco, la designazione d'inimicizia sovrasta quella di amicizia. Pensare che il nemico accetti di farsi riconoscere come amico è l'ideale delle anime belle, ma non trova alcun riscontro nella realtà dei fatti. La stessa esperienza umana di Freund negli anni della Resistenza francese e nel torno di anni immediatamente successivo alla liberazione lo aveva convinto di questa tremenda verità.

Chiusa la parentesi biografica, vorrei obiettare sin da subito a una possibile interpretazione della posizione di Freund che ritengo profondamente errone: l'idea che politica e conflitto siano in realtà la stessa cosa nominata diversamente. La tesi di Freund non implica in alcun mondo che il politico e lo spazio del conflitto coincidano senza resti, bensì che il politico contiene sempre in sé la possibilità mai esausta del conflitto proprio perché è tale possibilità a definirne l'essenza. Il conflitto che innerva il politico non è d'altronde necessariamente una brutale lotta di tutti contro tutti, non è selvaggia anarchia e turbolenta anomia. Il dispositivo del diritto interviene a mettere in forma tale conflitto, a mediarlo stabilendone limiti e regole: «il concetto di diritto implica analiticamente la nozione di limitazione, vale a dire ch'esso vieta determinate cose e ne permette altre, riconosciute come legittime, in modo che tutti gli uomini possano esigerle in nome della giustizia»<sup>26</sup>.

Rimane in ogni caso il tema del conflitto come momento costitutivo della vita politica, un dato ordinario per qualunque prospettiva realista in politica<sup>27</sup>. Non solo perché, per citare Schmitt, «nel concetto di nemico rientra l'eventualità, in termini reali, di una lotta»<sup>28</sup>, ma anche e soprattutto perché «la guerra non è scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»<sup>29</sup>. Pensare il politico significa dunque pensare e ammettere il conflitto come elemento ineliminabile della vita comune: questa è la lezione che Freund introietta dal maestro e amico di Plettenberg.

Questa lunga premessa era necessaria per introdurre *La thalassopolitique*. Vi è un campo di tensioni, di ostilità, di rapporti di forza e di potere che si manifesta nello spazio politico. Tale spazio deve essere assunto non in senso metaforico né tantomeno relegato a questione di secondo o terzo ordine, secondo un approccio proprio del normativismo giuridico kelseniano che ha sempre rappresentato il bersaglio teorico della filosofia del diritto schmittiana e che lo stesso Freund si impegna a confutare<sup>30</sup>. Se il politico è la possibilità reale della guerra, altrettanto reale, ossia fisico e materiale, dovrà essere lo spazio che ne ospita le manifestazioni. Pensare il politico significa allora pensare allo stesso tempo lo spazio entro cui si manifesta e realizza. D'altro canto, la relazione è biunivoca: pensare lo spazio significa pensare in che modo in esso il politico prenda forma o possa prendere forma. Spazio e politico non sono due momenti separabili, ma un sinolo inscindibile, secondo un'indicazione che Schmitt esprimeva così in un saggio dedicato all'ordinamento dei grandi spazi: «non esistono né idee politiche prive di spazialità né, viceversa,

24. *Ibidem*.

25. Freund sottolineava già in *L'essence du politique* che lo stesso pacifismo è in realtà – e in contraddizione strutturale con le sue dichiarazioni – un agente fortemente polemico, perché riconosce evidentemente un nemico in coloro che non sono pacifisti: «l'essere umano che [...] pensa politicamente non può comportarsi come se il nemico non esistesse; d'altronde, nella misura in cui le teorie umanitarie sono ugualmente teorie politiche, esse si danno sempre un nemico (di classe o d'altro genere) che si propongono di sconfiggere prima d'instaurare il nuovo ordine promesso, perché lo presentano inevitabilmente come il principale ostacolo all'avvento del nuovo stato ch'esse precorrono» (J. FREUND, *L'essence du politique*, cit., p. 443).

26. *Ivi*, p. 726.

27. La bibliografia sul "realismo politico" è ovviamente intrattenibile. Per un'introduzione chiara e concisa al tema P. P. PORTINARO, *Il realismo politico*, Laterza, Roma-Bari 1999, con annessa bibliografia; è altresì imprescindibile la monumentale raccolta di saggi curata da Alessandro Campi e Stefano De Luca: *Il realismo politico: figure, concetti, prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

28. C. SCHMITT, *Il concetto di politico*, cit., p. 115.

29. *Ivi*, p. 117.

30. Cfr. J. FREUND, *L'essence du politique*, cit., pp. 722-727.

spazi o principi spaziali privi di idee»<sup>31</sup>. Non si dà una forma politica che non sia incarnata in uno spazio determinato, e non si dà uno spazio che non sia percorso e attraversato da forme politiche.

Giungiamo così al cuore del problema messo a tema da Freund in *La thalassopolitique*. Se il politico prende forma solo in un determinato spazio, allora sarà la materialità di tale spazio a determinare le condizioni di possibilità di determinate forme politiche e, di conseguenza, delle relative disposizioni giuridiche. Bisogna allora pensare lo spazio e il politico come qualcosa d'inscindibile. Si tratta di riflettere, per riprendere una nozione derridiana, in termini di topolitica, di una politica dei luoghi e dei luoghi della politica. Qual è lo spazio del politico definito mediante la tripartizione "essenziale" discussa più sopra? Qual è il sostrato materiale entro cui le forme politiche si dispiegano nella loro concretezza storica? Qual è, infine, la relazione che la materialità dello spazio intrattiene con la dialettica conflittuale che dimora nel cuore del politico? Queste sono le questioni che vorrei porre come punto di partenza per inquadrare l'importanza filosofica de *La thalassopolitique* e l'urgenza, per così dire, di riscoprire oggi questo testo.

Se Freund si arrischia a concettualizzare una politica degli oceani non è solo perché il mare rappresenta l'alterità per eccellenza dello spazio privilegiato del politico, ossia la terra. Certo, questo rimane un punto decisivo, ma Freund è soprattutto interessato a verificare sulla media distanza, per così dire, l'ipotesi schmittiana della fine del *nomos* moderno come fine della dialettica elementare, assolutamente instabile e precaria, fra le potenze telluriche statali e le potenze marittime libere dalla sovranità statale e aperte alle logiche fluide dell'economica di mercato. Inoltre, a Freund preme ampliare l'analisi schmittiana allo spazio oceanico che, dopo secoli se non millenni di quasi completa irrilevanza, attraverso la tecnologia sottomarina e la balistica militare aveva fatto il suo ingresso a pieno titolo nella storia politica mondiale.

Alcuni rimarchi sulla distinzione elementare tra terra e mare. Il mare accompagna l'essere umano sin dagli albori dell'antichità. Elemento fluttuante, incerto, pericoloso. Da un punto di vista ontologico, il mare si presenta come il perfetto contrario della terra: essa è *iustissima*, madre del diritto, spazio ospitale e adatto all'esistenza umana. Tuttavia, è solo in un momento ben preciso della storia del mondo che l'elemento marittimo invade la storia del *nomos* e diventa parte del suo "calvario", per riprendere un suggestivo termine di Massimo Cacciari. Il mare e la terra non rappresentano dunque unicamente trame differenti dell'essere; essi irrompono sulla scena del *nomos* in momenti differenti. Il mare vi entra a tutti gli effetti, dirà Carl Schmitt in *Land und Meer*, solamente in virtù della decisione britannica per la *maritime Existenz*:

[m]entre dal lato terrestre degli eventi storici si realizzava un'immane conquista di terra, in mare si compì l'altra, non meno importante metà della nuova spartizione del nostro pianeta. Questa avvenne con la conquista britannica del mare, che è, dal lato marittimo, il risultato del generale risveglio europeo di questi secoli. Con essa è stabilita la linea fondamentale del primo ordinamento spaziale planetario, la cui essenza risiede nella separazione fra terra e mare<sup>32</sup>.

L'elemento marittimo, proprio in quanto dialetticamente contrapposto a quello tellurico, rappresenta dunque la possibilità di quell'equilibrio ele-

12 31. C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze estranee. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale* (1941), in ID., *Stato, Grande spazio, Nomos*, trad. it. G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2015, p. 126.

32. C. SCHMITT, *Terra e mare*, cit., p. 88.

mentare su cui si è fondata l'esistenza stessa del *nomos* moderno, ossia dello *jus publicum Europaeum*. Tale equilibrio ha informato tutta una gerarchia antropologico-politica: da un lato uomini ben saldi al terreno, attaccati alle radici della terra e dunque al diritto, "cittadini" della *polis*; dall'altro lato tutta una progenie di «schiumatori del mare» (l'espressione è di Vattel): pirati, briganti, corsari, bucanieri. Tutta una marmaglia ostile e pericolosa, restia al conflitto giuridicamente formalizzato dal diritto internazionale e dedita ad attività di mera predazione, i cui tratti sono coerenti con quella negatività che definisce sin dall'antichità il mare rispetto alla terra.

Anche da un punto di vista prettamente topolitico, il mare si conferma la negazione della terra. Esso è «una realtà totalmente estranea allo Stato, come uno spazio vuoto immune dalla sovranità. Questa superficie liscia, liquida, in perenne movimento rifiutava qualsiasi partizione e, con questo, ogni forma di radicamento spaziale restando così nella più assoluta e radicale anomia»<sup>33</sup>. L'argomento si lascia agevolmente svolgere. Se l'ordine giuridico e politico è possibile solo a partire da una sua determinazione territoriale poiché l'atto originario di istituzione del diritto è la *Landnahme*, la presa di terra, l'iscrizione di un ordinamento politico e giuridico sulla superficie terrestre, risulta impossibile dal punto di vista logico pensare che lo spazio marittimo, precisamente in virtù delle sue proprietà fisiche, ontologiche, appartenga alla medesima logica di ordinamento e localizzazione.

Vorrei insistere sulla natura ontologica del problema; non solo perché è impossibile accedere all'impianto categoriale del moderno (e dunque alla sua presunta consumazione storica) senza considerare questo elemento, ma anche perché è una questione genuinamente filosofica che Freund non mancherà di rimarcare in *La thalassopolitique*. «Il diritto è terraneo e riferito alla terra»<sup>34</sup>, sentenziava Schmitt in *Der Nomos der Erde*; di contro, il mare «non conosce un'unità così evidente di spazio e diritto, di ordinamento e localizzazione»<sup>35</sup>. La ragione di ciò è ontologica prima che politica, affonda le radici della costituzione dell'essere e non nell'azione umana. Per articolare meglio questo rapporto topolitico, Schmitt nel saggio sul *nomos* fa riferimento a un dibattito seicentesco che Ernest Nys ha definito «guerra libresca»<sup>36</sup>. In questa guerra condotta per mezzo di argomenti piuttosto che di armi, per quanto la posta in gioco fosse concretissima (la possibilità di commerciare o meno liberamente via mare), si affrontarono i sostenitori dell'ipotesi del *mare liberum*, capitanati da Grozio, e del *mare clausum*, con in testa Selden<sup>37</sup>. Il problema che arrovellava i contendenti era se la struttura fisica del mare, la sua materialità, ossia la sua costituzione ontologica, ne rendesse possibile o meno la partizione mediante confini rigidi che potessero definire l'esercizio della sovranità. Provando a concettualizzare il problema, potremmo dire che la questione verteva intorno alla precedenza da affidare o alla trama dell'essere, o alla volontà del soggetto.

Perché dunque non si dà un *nomos* del mare? Perché non è possibile pensare a un *nomos* marittimo? Perché lo spazio marittimo non può essere ripartito in entità statali? Proprio perché esse trovano la loro condizione di possibilità spaziale (ossia materiale) nell'atto della separazione, dell'introduzione di fratture e discontinuità nel continuum spaziale. Nel mare però, essendo quest'ultimo uno spazio fluido e in continuo movimento, «non è possibile seminare e neanche scavare linee nette»<sup>38</sup>, ossia non è possibile articolare spazialmente la sovranità politica. Se non si dà una topolitica marittima è

33. F. RUSCHI, "Communis hostis omnium". La pirateria in Carl Schmitt, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38 (II), 2009, p. 1228.

34. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 20.

35. *Ibidem*.

36. E. NYS, *Les origines du droit international*, Castaigne, Bruxelles 1894, p. 262 (per la ripresa schmittiana dell'espressione cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 216 ss.). Il sintagma è citato in F. RUSCHI, "Communis hostis omnium", cit., p. 1223.

37. Cfr. U. GROZIO, *Mare liberum* (1609), a cura di F. Izzo, Liguori, Napoli 2007; J. SELDEN, *Of the Dominion, or, Ownership of the Sea* (1635), Arno Press, New York 1972. Per una collocazione storico-politica del dibattito cfr. P. BORSCHBERG, *Hugo Grotius, East India Trade and the King of Johor*, in «Journal of Southeast Asian Studies», 30 (II), 1999, pp. 225-248; S. CARUSO, *La miglior legge del regno. Consuetudine, diritto naturale e contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)*, 2 voll., Giuffrè, Milano 2001, vol. II, p. 603 ss.; P. B. BOTTER, *The Freedom of the Seas in History, Law, and Politics*, Longmans, New York 2002, p. 61 ss.

38. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 20.

perché l'ontologia del mare si sottrae alla coincidenza di spazio e politico, all'*Ordnung* e all'*Ortung*. Esso eccede irrimediabilmente questa unità che costituisce il cuore pulsante della possibilità del *nomos* moderno.

Lo spazio oceanico, che è l'oggetto d'analisi del saggio di Freund, solleva ulteriori problemi. Freund ha avuto l'indubbio merito di inquadrarli con precisione e di offrirci in questo modo una chiave di lettura utile per le topolitiche dell'epoca contemporanea. Nell'epoca della guerra al terrore, del nemico dappertutto, sradicato e deterritorializzato, ossia nell'epoca dell'impossibilità di localizzare con precisione i limiti spaziali entro cui esercitare il conflitto, nell'epoca che sembra sottrarre il terzo presupposto del politico individuato da Freund alla presa della dimensione spaziale, pensare la talassopolitica significa costruire un quadro concettuale utile per affrontare le questioni che la nostra epoca ci impone. In un breve saggio del 1937, *Der Begriff der Piraterie*, Schmitt si era confrontato con un certo numero di problemi che la figura del pirata sollevava. Il pirata, *hostis generis humani* secondo la celebre definizione del *De officiis* di Cicerone<sup>39</sup>, è un individuo che mette in crisi l'impianto categoriale della modernità. Il pirata, il bucaniere, è un individuo che esprime la sua conflittualità depredando imbarcazioni. Essendo un attore non statale, dunque impossibile da localizzare giuridicamente, la sua azione confligge con la logica spaziale moderna del *nomos*. Come pensare dunque un elemento di conflittualità che non si lascia incardinare nelle categorie deputate a formalizzarlo e normarlo? La resistenza ontologica del mare implica che i rapporti conflittuali che si danno in esso, non potendo essere politici, dovranno essere di tutt'altra natura.

Per questa ragione, non credo che la resistenza ontologica dell'elemento marittimo implichi una sua sottrazione al dominio del politico, bensì che il rapporto fra spazio e politico deve essere diversamente articolato. Il pirata si sottrae alla dialettica classica amico-nemico nella quale il conflitto si scioglie attraverso le misure della politica e del diritto internazionali. Non potendo essere localizzato una volta per tutte, sabotando il nesso stesso che lega il soggetto alla sovranità statale, il pirata rappresenta l'elemento di una conflittualità impolitica o, per dirla con le parole di Schmitt, di una «polizia marittima internazionale»<sup>40</sup>. Separato dalla sfera della sovranità politica, esso capitola in quella del poliziesco. Per dirla in altri termini: esso deve essere trattato con i mezzi della giustizia penale.

Questa impoliticità del pirata significa forse l'impoliticità stessa dello spazio marittimo nel quale egli si sposta? La mia risposta è negativa. La nozione stessa di pirata va compresa nella sua accezione squisitamente topolitica. Il pirata è infatti definito in quanto tale a partire dallo spazio entro cui si muove. Non vi è pirata senza mare, ma soprattutto non vi è pirata senza la possibilità di una dimensione non tellurica dello spazio. È particolarmente rilevante a questo proposito l'espressione corrente «pirata della rete» che, per quanto metaforica, testimonia dell'incidenza di elementi conflittuali deterritorializzati che richiedono di essere analizzati secondo logiche spaziali differenti. Daniel Heller-Roazen ha mostrato che il «paradigma piratico» si applica perfettamente alla figura dell'inimicizia per eccellenza che segna la nostra epoca, il terrorista<sup>41</sup>. Non voglio insistere su questo punto abbondantemente trattato in letteratura, ma solamente sottolineare come vi sia in ogni caso, anche per il pirata e il terrorista, una topolitica del conflitto poiché la designazione dell'avversario, nemico o *latrones*, dipende da quale sia lo spazio conflittuale

14 39. «Il pirata non rientra fra i legittimi nemici di guerra, ma è il comune nemico di tutto il genere umano» (CICERONE, *De Off.*, III, 107).

40. C. SCHMITT, *Il concetto di pirateria* (1937), in ID., *Posizioni e concetti: in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles. 1923-1939*, a cura di A. Carracciolo, Giuffrè, Milano 2007, p. 400.

41. Cfr. D. HELLER-ROAZEN, *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni* (2009), trad. it. G. Lucchesini, Quodlibet, Macerata 2010.

nel quale egli muove la sua offesa. In *La thalassopolitique* Freund sottolinea quest'affinità fra figure limite del politico:

la guerra dei partigiani e l'attuale terrorismo sono in qualche modo la riproduzione terrestre del corsaro e del pirata. A differenza del corsaro, che obbedisce sul mare a una legge terrestre poiché dispone dell'avvallo di un governo territoriale, il pirata esercita il potere di un furfante, di un tiranno, che basa la sua dominazione sull'irregolarità, tanto dal punto di vista politico che economico. L'attuale figura del partigiano è, per così dire, la replica terrena del corsaro, quella del terrorista la replica del pirata. Senza dubbio c'è una logica persino nell'irregolarità; per questo motivo risultò talvolta complicato tracciare un limite tra il corsaro e il pirata. La stessa cosa avviene nel caso del pirata e del terrorista. Il pirata è l'archetipo marittimo del terrorista. Infatti, proprio come il pirata fu allo stesso tempo un criminale, un brigante, uno schiumatore e un filibustiere che, in nome del suo arbitrio, controllava politicamente coste e isole, l'attuale terrorista è un malfattore, un criminale che non si tira indietro davanti a imprese assassine, e allo stesso tempo un essere che si dichiara portatore un ideale politico.

Riflettere sulle nuove topolitiche del conflitto che la nostra epoca manifesta significa dunque riflettere sull'articolazione fra le nuove figure dell'inimicizia e le spazialità disomogenee, non unicamente statali, entro cui agiscono.

### Verso un'aeropolitica

Il testo di Freund è figlio del suo tempo, "occasionato" dal contesto storico entro cui ha preso forma. Per questo motivo esso non può che limitarsi alla dimensione preponderante, quella talassica, che Freund vedeva imporsi alla vigilia della fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti. Come può il *nomos*, l'unità di *Ordnung* e *Ortung*, trovare una nuova misura in un'epoca che sembra dominata dalle istanze fluide e deterritorializzanti delle potenze marittime? Come è possibile che il *nomos* resista alla spinta oceanica causata dalla crescente importanza degli stati del Pacifico e la sostanziale irrilevanza di quelli del Mediterraneo? Altrove ho provato a mostrare che questa deterritorializzazione non coincide in alcun modo con la scomparsa dell'elemento tellurico<sup>42</sup>. Il dilagare di logiche marittime non ha impedito agli Stati di controbattere, in maniera anche violenta, mediante una reinscrizione della loro potenza direttamente sulla superficie terrestre. La moltiplicazione ossessiva di frontiere, muri e fili spinati, segnature del potere sovrano, disegnano un quadro topolitico ben lontano da quell'immaginario *borderless world* che il postmoderno aveva annunciato. La realtà dei fatti, l'inemendabilità delle cose rispetto a teorie che pretendono di avere la parola ultima sul reale, ha dimostrato quanto fosse ideologica quell'immagine del mondo. La fatticità del reale ha sempre il diritto di veto sulla sua teorizzazione. Questo semplicemente per constatare l'impossibilità d'inquadrare lo spazio globale secondo dimensioni che fanno unicamente riferimento alle logiche dello spazio marittimo, sradicante e deterritorializzante. Piuttosto che di postmodernità o di modernità liquida sarebbe meglio parlare di ultramodernità, indicando

42. Mi permetto di rimandare a due miei lavori che discutono questo punto specifico: *Teoria del muro. L'articolazione materiale del potere*, in «Rivista di Estetica», 65, 2017, pp. 155-176; *Teicopolitica e ultramodernità. Appunti per una filosofia del muro*, in «Società di studi geografici. Memorie geografiche», n. 15, 2017, pp. 345-350.

43. Cfr. M. DOUEIHI, *Le Paradis terrestre. Mythes et philosophies*, Éd. du Seuil, Paris 2006, p. 9.

44. M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994, p. 68.

45. Ivi, p. 69.

46. Cfr. T. HIPPLER, *Le gouvernement du ciel. Histoire globale des bombardements aériens*, Les Prairies Ordinaires, Paris 2014.

con questo termine sia la tendenza prodotta dalle potenze marittime ad andare oltre l'impianto moderno, sia la radicalizzazione reattiva delle stesse categorie moderne di cui troppo presto si sono suonate le campane a morto. La nuova misura del *nomos* non può più situarsi nella dialettica fra terra e mare. Schmitt lo aveva registrato decenni fa, l'analisi freudiana delle topolitiche oceaniche lo ha ulteriormente confermato. Ciò non solamente perché il mare non ha ricoperto la terra, ma anche perché non sono questi gli unici elementi in gioco nella configurazione topolitica dell'epoca contemporanea. Oggi più che mai alla terra e al mare, interno od oceanico che sia, dobbiamo aggiungere l'aria e le potenze che si organizzano intorno a questa dimensione terza.

Se il mare rappresentava uno spazio ostile per l'umano di contro al conforto della madre terra, il cielo ne rappresenta la negazione totale. Se il sapere religioso situa il paradiso in cielo è per segnalare la «rottura totale», come l'ha suggestivamente definita Milad Doueïhi<sup>43</sup>, che intercorre tra il regno mondano e il regno celeste. Sarebbe un grave errore concettuale trasportare la tendenza sradicante delle potenze marittime nello spazio aereo. Infatti, la differenza tra questi elementi non è quantitativa, bensì qualitativa. Essa implica forme di vita possibili radicalmente differenti e rapporti fra elementi differenti. È possibile ad esempio immaginare un'esistenza interamente marittima, per quanto disagiata e poco rassicurante, ma non si può immaginare un uso del cielo che non parta dalla terra e che alla terra non ritorni. Sono dunque in disaccordo con la tesi di Massimo Cacciari per cui la conquista dell'elemento aereo avrebbe rappresentato la continuazione della sradicante «*hýbris* talassocratica»<sup>44</sup>. Questo implicherebbe pensare alla storia del *nomos* come dotata di uno sviluppo immanente interno, mentre non c'è alcuna filosofia della storia in questo processo, così come non c'è alcuna filosofia della storia né in Schmitt né in Freund. Viceversa, Cacciari sostiene che «una concatenazione logica, inconfutabile, collega questi diversi momenti»<sup>45</sup>. Tuttavia, non si registra un passaggio di fasi differenti, per cui un'epoca tellurica è stata rimpiazzata da un'epoca talassica che è in via di scomparire sostituita da un'epoca aerea. Si tratta piuttosto di riconoscere la compresenza, la mescolanza, la sovrapposizione di questi elementi. Rapporti complessi e talvolta conflittuali che devono essere afferrati e riconosciuti, perché indicano la necessità di elaborare nuove categorie, giuridiche e politiche, in grado di rispondere alle sfide che la nostra epoca ci presenta.

Vorrei concludere questo saggio con alcuni ulteriori spunti sull'elemento aereo. Questo gesto deve essere considerato quasi come il suggerimento di una possibile prosecuzione della linea di ricerca inaugurata da Freund. Vorrei insomma tracciare un quadro generalissimo, giacché ancora *in fieri*, di una riflessione filosofica su quella che potremmo chiamare aeropolitica: una filosofia politica del cielo. Nella sua recente fatica *Le gouvernement du ciel*, Thomas Hippler ha ricostruito la storia del rapporto militare tra l'uomo e il cielo<sup>46</sup>. Non essendo uno storico, ritengo inopportuno abordare dal punto di vista per l'appunto storico il problema dello sviluppo delle strategie aeree, la storia di come l'uomo abbia fatto del cielo un campo di battaglia. Il saggio di Hippler testé citato sopperisce a questa mia mancanza. Vorrei tuttavia cercare di cogliere la portata filosofica dello sviluppo aereo che ha segnato, a partire dal suo uso sistematico nella Prima guerra mondiale, il XX secolo e che segnerà senza dubbio alcuno il mondo a venire. Che l'uomo abbia deciso

di librarsi in volo per bombardare e distruggere le postazioni nemiche ha infatti implicato non solo una nuova visione del mondo e dello spazio, una nuova *Raumrevolution*. Ciò che mi sembra davvero cruciale è quali siano state le condizioni di possibilità di tale *Raumrevolution*. Da sempre il cielo è l'oggetto di contemplazione per eccellenza dell'essere umano. Credo sia impossibile immaginare lo sgomento provato dagli antichi quando lo sguardo incontrava questa misteriosa cupola. Tuttavia, grazie allo sviluppo tecnologico la dimensione aerea è stata sottratta al monopolio di un'esperienza teoretica che si esauriva nello sguardo estasiato e terrorizzato per questo altrove ignoto. Il cielo è diventato, grazie alle possibilità tecnica dell'aeroplano, una dimensione a portata di mano, accessibile al dominio umano. Si è passati così dal dominio dell'occhio a quello della mano, dall'esperienza teoretica a quella pratica. La rivoluzione è stata radicale: l'uomo ha letteralmente ruotato di 90° la sua posizione sul mondo, si è verticalizzato. Uno stratega militare italiano, Giulio Douhet, già nei primi anni del Novecento aveva colto con disarmante lucidità le implicazioni radicali che questa rotazione avrebbe comportato:

l'aereo muove entro l'atmosfera che sovrasta tutta la superficie della terra e rappresenta un mezzo di una uniformità completa. L'aereo risulta perciò indipendente dalla superficie, capace di muovere in tutte le direzioni con uguale facilità. Le asperità che presenta la superficie terrestre e la varia conformazione delle coste che limitano quelle marittime non lo interessano e, come può trasferirsi fra due punti qualunque della terra per la via più breve – la linea retta – vi si può trasferire per innumerevoli vie diverse e arbitrarie. Tutto ciò che l'uomo può fare sulla superficie non tange l'aereo capace di muovere lungo la terza dimensione. Tutto ciò che, dai primordi dell'umanità, ha imposto alla guerra le sue condizioni e ne ha determinato le caratteristiche essenziali, non ha più alcuna influenza sull'azione aerea<sup>47</sup>.

Non si tratta dunque semplicemente di uno sviluppo tecnologico, ma dell'apertura di un inedito campo di azione, di una nuova forma dell'esistenza umana, che il dominio dell'aria rendeva finalmente possibile. L'agente di tale *Raumrevolution*, come di ogni *Raumrevolution*, è stata la tecnica. L'aereo ha rappresentato la possibilità di una disarticolazione radicale dalla dimensione naturale dell'umano, la terra, e dalla sua negazione, il mare. Non dobbiamo comprendere il cielo come l'elemento sintetico di questa dialettica, giacché esso non rappresenta un superamento delle precedenti dimensioni, quanto piuttosto un'aggiunta che ha sconvolto l'orizzonte esistenziale, politico e giuridico del XX secolo. La tecnologia che ha permesso l'accesso a questa terza dimensione ha infatti reso antiquate tutte le categorie politiche e giuridiche con le quali faticosamente l'uomo moderno aveva tentato di formalizzare la vita comune. Un combattimento aereo o un bombardamento non si lasciano inquadrare nelle categorie moderne della guerra. Oggigiorno l'uso di droni ha ulteriormente problematizzato questo panorama, trasformando la guerra da duello a caccia, e l'avversario da nemico a bersaglio<sup>48</sup>. Tecnologia, spazio e politica devono essere analizzate come sfere interconnesse dell'esperienza umana.

Questi mutamenti, pur essendo facilmente registrabili, attendono ancora una loro esauriente e soddisfacente analisi. La nuova *Raumrevolution* cui

47. G. DOUHET, *Il dominio dell'aria*, Verona, Mondadori 1921, p. 13. Per una ricostruzione del ruolo del pensiero di Douhet nella prassi politica del Novecento cfr. T. HIPPLER, *Bombing the People: Giulio Douhet and the Foundations of Air Power Strategy, 1884-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 2013. Sul rapporto tra il pensiero di Douhet e il concetto schmittiano di *Raumrevolution* mi permetto di rimandare a E. C. SFERRAZZA PAPA, *Nuovi spazi, nuove armi, vecchi nemici. Carl Schmitt e la critica filosofica del potere aereo*, in «Jura Gentium», XIII, I, 2016, pp. 39-64.

48. Cfr. G. CHAMAYOU, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (2013), trad. it. M. Tari, DeriveApprodi, Roma 2014.

assistiamo esige l'invenzione di un nuovo lessico politico e giuridico. Che ne è di alcune categorie classiche del conflitto nell'epoca dei droni? Che ne è di tutto il diritto di guerra moderno in un'epoca che si appresta, forse, a vivere gli incubi di una guerra nucleare? Come inquadrare il terrorista, la figura per eccellenza delle attuali logiche di inimicizia e conflitto, da un punto di vista politico e giuridico? In che modo la conquista dei nuovi spazi ha modificato la nostra immagine del mondo? Come muterà tutto ciò quando la tecnologia renderà perfettamente accessibili gli spazi cosmici? Certo, non è facile descrivere quali saranno le topolitiche che definiranno il nostro mondo, proprio perché – *contra* Cacciari – la storia del *nomos* non soggiace ad alcuna concatenazione logica. Tuttavia, fornire quantomeno un quadro concettuale per rispondere a queste domande è il compito di una filosofia politica che decida di confrontarsi seriamente con queste nuove esperienze.

Freund aveva lucidamente colto il rapporto sempre più stretto che avrebbe legato la tecnica al dominio degli elementi, ma non aveva fatto in tempo a cogliere tutte le implicazioni che il governo del cielo avrebbe comportato. Ogni potere, amava ripetere Freund, è tale solo finché è in grado di controllare ciò su cui si esercita. Questo controllo è ormai affidato quasi interamente alla sfera tecnologica. Nessuna seria filosofia politica può aggirare la questione della relazione tra tecnologia e potere, soprattutto in un'epoca che tende a spostare il piano d'azione in spazi che non è possibile abordarare in assenza di uno specifico bagaglio tecnologico. Questa è la lezione teorica e metodologica di Freund che ritengo indispensabile trattenere. Continuare la sua ricerca confrontandosi seriamente con gli interrogativi che oggi essa ci pone è probabilmente il modo migliore per rendere giustizia al suo pensiero. Si tratta di alzare gli occhi al cielo per indagarne le nuove logiche, riconoscendo in esso l'ennesima mossa del *nomos* sulla scacchiera della storia, cercando di cogliere quali saranno le mosse future per meglio prepararsi ad esse. Nelle battute finali *La thalassopolitique*, affrontando il tema della lucidità in politica, Freund scrive che essa «consiste nel saper prevedere il peggio, al fine di dotarsi dei mezzi per impedire che arrivi». È questa la lezione di una seria filosofia politica che, oggi più che mai, un'altrettanto seria politica deve essere in grado di fare propria.